



Militanti all'esterno di una sede del Pd a Roma  
FOTO LAPRESSE

# Riforme, diario di un saggio

SEGUE DALLA PRIMA

Il metodo anzitutto: la Commissione ha costruito degli itinerari di riflessione attorno alle grandi questioni costituzionali aperte: la riforma del bicameralismo, la correzione del titolo V, la forma di governo e il sistema elettorale. Lo ha fatto con il metodo della democrazia deliberativa, rinunciando a votare e cercando di far coagulare il consenso attorno ad alcune proposte, registrando le alternative e i dissensi.

Abbiamo iniziato i nostri lavori quasi come se fossimo stati programmati per dividerci sulla forma di governo, un po' come quei laptop cinesi che hanno un chip che li porta a rompersi dopo qualche anno. Per questo la forma di governo e la legge elettorale sono state messe alla fine dei nostri lavori, anche per consentire uno spirito meno conflittuale su temi come il bicameralismo e il regionalismo, che si ritenevano meno divisivi. Personalmente, invece, ho sempre pensato che queste fossero le questioni principali e che il bicameralismo perfetto sia la grande anomalia costituzionale italiana, il cui superamento dovrebbe saldarsi a una correzione ma non a un ridimensionamento drastico del sistema delle autonomie. Mi ha sorpreso piacevolmente la quasi unanimità sul superamento del bicameralismo paritario su fiducia e procedimento legislativo (che ancora la bozza Violante-Quagliariello della fine della scorsa legislatura aveva lasciato intatta), anche se tutti ci guardavamo pensando alla resistenza che una simile riforma incontrerà poi in Senato. Per me però qui stava il cuore della questione, premessa essenziale anche per la riforma della legge elettorale: solo

## IL RACCONTO

MARCO OLIVETTI

**Non abbiamo raddrizzato la Concordia, ma solo discusso su come si potrebbe farlo. Così abbiamo accantonato il semi-presidenzialismo**

adeguando il sistema di governo italiano agli standard europei su questo punto era possibile pensare a una legge elettorale almeno in parte maggioritaria.

Mi ha invece sorpreso meno piacevolmente quanto sia cresciuta fra i costituzionalisti (e ancor più fra i non costituzionalisti) presenti in Commissione l'ostilità verso le autonomie, che molti considerano come un impaccio, al punto che nell'ultima seduta ho ritenuto mio dovere richiamare - senza molto successo - il nesso fra autonomie territoriali e democrazia, che è ben chiaro nell'articolo 5 della Costituzione e che era sentire comune della generazione dei costituzionalisti dei primi decenni post-bellici (si potrebbero citare al riguardo alcuni passaggi molto incisivi di Carlo Espo-

sito).

Quando abbiamo iniziato a trattare il tema della forma di governo si percepiva nell'aria un clima di sfida e di «conteggio» delle diverse opinioni, pur dietro allo stile di cortesia formale che ha accompagnato tutti i nostri lavori. Ho affrontato il derby fra semi-presidenzialismo e premierato avendo in mente il titolo di un articolo di Leopoldo Elia: «Tutto tranne il francese». Tuttavia ho poi molto apprezzato la disponibilità di una buona parte della Commissione a convergere, sia pure con riserve e in forma sussidiaria, su un sistema di «governo parlamentare del Primo Ministro», proposto dal presidente Violante.

## UN PUNTO DI CONVERGENZA

Questa proposta non risulta dalla relazione della Commissione come una scelta netta da essa compiuta, ma piuttosto come un punto possibile di convergenza: l'indicazione popolare del premier, realizzata (come in Germania e Spagna, anche se con regole elettorali più costrittive) attraverso la legge elettorale, mantenendo contrappesi forti come la sfiducia costruttiva e un ruolo di garante ultimo del Capo dello Stato, secondo una logica che anima di fatto i regimi parlamentari europei.

Servirà a qualcosa questo lavoro o il rapporto Violante-Quagliariello andrà a sommarsi agli atti delle varie Bicamerale, potendo essere utilizzato solo per fare le montagne dei presepi natalizi? Non spetta a me dirlo ed è più che mai difficile dirlo ora. Ma almeno una cosa deve essere chiara: ciò che abbiamo tentato di fare non è stato decidere, che spetta ad altri, né confezionare la decisione. Abbiamo

preparato un percorso per ragionare sui temi che ci sono sembrati più rilevanti, indicando le alternative che sono sul tavolo: non abbiamo raddrizzato la Concordia, ma solo discusso su come si potrebbe farlo. Nessuno di noi si è mai sentito La Pira, Dossetti, Mortati o altri: quelli sono i nostri maestri ultimi, i Padri della Patria.

Il mio auspicio è che il nostro documento possa offrire ai rappresentanti del popolo sovrano alcuni materiali per far sì che la nostra Costituzione non sopravviva mummificata e superata dagli eventi, ma sia viva e vitale nel XXI secolo: il che oggi è possibile solo modificandone incisivamente la seconda parte. Il patto che ci lega, però, resta quello contratto fra il 1946 ed il 1947: e mi ha fatto molto piacere che questo sia stato riconosciuto ormai da tutti, anche dai colleghi vicini al centrodestra.

Resto tuttora stupito dall'ostilità preconcepita suscitata da questo tentativo (e più in generale il percorso complessivo di riforma, con le deroghe limitate e controllate all'art. 138 delineate nel disegno di legge costituzionale in discussione in Parlamento), al punto che si è parlato di «riforma costituzionale della P2» e che alcune personalità che non ho mai ritenuto giuridicamente sprovvedute hanno firmato un appello con tale titolo. A sinistra del Pd (se di sinistra si può considerare il Movimento 5 Stelle) è l'ora del fondamentalismo costituzionale: qualcosa che non sarebbe piaciuto ai Padri Costituenti. Non certo a Dossetti e La Pira, ma credo neppure a Togliatti, se non altro perché tradisce quell'incertezza sulla bontà delle proprie ragioni che spesso si cela dietro agli arroccamenti.

## Forse non basta essere cool per diventare un Pd simpatico

### IL CORSIVO

SARA VENTRONI

**MENTRE I TALMUDISTI DEMOCRATICI FANNO LE NOTTI BIANCHE** per trovare la regola aurea del congresso - tocca garantire le ragioni della maggioranza eventuale, della minoranza certa e della maggioranza di risulta - i promessi candidati ingannano il tempo mandando avanti gli aggettivi.

A ciascuno il suo. Renzi, al momento, gigioneggia: «Dobbiamo tornare a essere cool», alludendo forse a un passato jazzistico di Veltroni in jam session con Miles Davis e John Coltrane. Mentre gli addetti stampa inoltrano il messaggio senza perfidia - c'è lo spunto per le boutade, telefonatissime, via twitter: quante cose rimano con cool? Dai: Adesso fate voi - i militanti interpretano ogni parola come un anticipo di mozione, e sono sinceramente disorientati.

Eravamo rimasti al Pd che doveva aprirsi ai delusi del centrodestra, conquistando l'immaginario per sottrazione, riducendo l'imbarazzantemente ricco patrimonio del Pd a una formula vincente. Al claim giusto. Lo slogan per un partito che ha la maggioranza sulla carta, ma allo spoglio viene sempre mortificato con l'alloro di latta della non-vittoria.

Il diavolo, si sa, ama i dettagli. E mentre Barca, giustamente, nell'epopea melvilliana vuole

giocare la parte di Ismael (annota e studia il corpo spiaggiato del partito, come un etologo), a più di qualcuno tocca la parte di Achab. Il comandante menomato del Pequod, il traballante, ma pieno d'iniziativa, vascello del Pd.

E qui nascono i guai. Perché il paradosso abissale è questo: il Pd è il partito più popolare, ma anche il più antipatico. Sconta la sindrome del vincente, ma non vince. È odiato come una Juve qualunque, una Vecchia Signora cinica che porta a casa trofei, ma sulla maglia non ha nemmeno una stelletta. E allora, se questa è la dialettica tardiva, dibattuta tra il vincere e il perdere, senza mai citare l'egemonia, non è pensabile conquistare il territorio dell'avversario - gli esodati del Pdl, i sussiegosi di Monti, i transfughi di Grillo, i pettoruti senza scranno dell'Idv - promettendo di mettere su un jazz club: qualcosa di cool, aspettando la fine delle larghe intese, sorseggiando l'aperitivo.

Il Pd non è un lounge bar per avventori casuali, da intortare prima della chiusura. Cool è millantare di avere letto l'ultimo libro di Roth - Philip, non Joseph - senza sapere che il genio ha deciso di smettere di scrivere. Cool è far finta di avere qualcosa di sofisticato tra le mani. Un cubo di Rubik risolto a suo tempo. Perché cool è soprattutto atmosfera. Ovviamente Renzi scherza sapendo di scherzare. Butta fumo negli occhi, ma non è tabagista. E, ovviamente, il Pd è antipatico senza volerlo. Come Jessica Rabbit: non è colpa sua, lo disegnano così.

Ma adesso non conviene essere vezzosi. Il Pd ha il buco, ma non c'è il partito intorno. E non basta spruzzare anglicismi per avere l'alito fresco con i media. L'appuntamento con gli elettori non sarà così elegante. Se i democratici vogliono conquistare la frontiera, quel selvaggio west a ovest del Pd, un territorio sconosciuto, forestico e volubile; se davvero vogliono elaborare una visione più durevole della seduzione da enoteca, non basta fare leva sulla simpatia inerziale di chi si arrende, per sfinitimento, al prossimo vincente. E se il Pd - il partito più popolare d'Italia - ancora risulta antipatico, se non addirittura snob, non conviene a nessuno cercare la posa, o la battuta. Forse serve una visione.

In altri tempi, il piccolo pioniere - l'enfant prodige Massimo D'Alema - al cospetto di Togliatti, a meno di dieci anni, aveva già chiaro non tanto cosa fare da grande, ma cosa poteva fare grande il partito. Una smodatezza perdonabile: giusto o sbagliato che fosse, c'era un talento. Il bene al servizio. Ora, il Massimo sostenitore strategico del tandem Cuperlo-Renzi, intercedendo sulle debolezze del presente, rischia di fuorviare i militanti. Siamo onesti: non c'è niente di ruspante in Renzi. Il Matteo, piuttosto, va preso di petto per capire cosa va cercando. Perché in un grande partito le ambizioni passano, le vocazioni restano. Retorica permettendo, e promettendosi di non essere più così antipatici.

## Omofobia, scontro nella maggioranza

- Il Pdl blocca la legge
- I 5 stelle attaccano la presidente: si dimetta
- Napolitano: «Piena solidarietà a Boldrini»

NATALIA LOMBARDO  
nlombardo@unita.it

Fatica ancora la legge contro l'omofobia, il cui voto finale nell'aula di Montecitorio è stato rimandato ancora una volta, con il Pdl che pone una sorta di ricatto sul governo di larghe intese per non far passare l'aggravante del reato di omofobia e transobia. E anche ieri i deputati del Movimento Cinque stelle hanno attaccato in aula la presidente della Camera, Laura Boldrini, chiedendone le dimissioni.

Tanto che il presidente Napolitano, che ieri sera ha ricevuto i due presidenti delle Camere al Quirinale, ha espresso la sua «solidarietà alla presidente Boldrini per la campagna di gravi e perfino turpi ingiurie e minacce condotta nei suoi confronti sulla rete», ha detto il Capo dello Stato, «si tratta di attacchi inammissibili, che non possono essere tollerati, ai principi della convivenza democratica e al rispetto dovuto alla dignità della persona», ha scritto in un comunicato che richiama al rispetto delle regole e della «civile convivenza».

I Cinque Stelle hanno attaccato la presidente accusandola di «non essere imparziale» per un suo commento che, per altro, non era schierato per l'una o l'altra parte. Il capogruppo 5 stelle Nuti era contrario a un rinvio di poche ore del dibattito in aula (comunque era stato respinta la proposta le-

ghista di rinvio del testo in commissione), temendo intese segrete fra la maggioranza: «Se non ci sono accordi tra i partiti si discute in aula, questa è la casa della buona politica, non rinviare in una stanza facendo sì che qualcuno si accordi nella totale oscurità», ha detto Nuti. E Boldrini ha replicato così: «Onorevole Nuti, l'assemblea ha deciso e nella casa della buona politica è l'assemblea che decide». A quel punto il pentastellato Iannuzzi ha calcato la mano: «Presidente, se non riesce ad essere imparziale, si dimetta». Gli altri poi hanno corretto il tiro: mai chieste le dimissioni. Tutti gli altri gruppi hanno espresso solidarietà a Laura Boldrini, dal Pd a Sel si accusano i grillini di sollevare polemiche «faziose e strumentali», la difendono anche le pidilline Carfagna e Roccella.

Ieri i 5 stelle indossavano un simbolico bocciolo per ricordare i fiori che portavano i deputati inglesi quando hanno approvato la legge sul matrimonio gay. Ma l'ennesimo blocco è dovuto all'impuntatura del Pdl, contrario a inserire nella legge Mancino le «aggravanti» dei reati di «omofobia e transfobia». Al punto che Antonio Leone si è dimesso (invitato poi dalla pd Donatella Ferranti a tornare sui suoi passi ma invano) e Fabrizio Cicchitto, nella giornata in cui si attendeva il voto in giunta sulla decadenza di Berlusconi e il famoso videomessaggio, ha mandato avvertimenti: «Il Pd non può pensare che le intese realizzate sulle varie questioni a livello di governo possano essere poi forzate e stravolte in aula con l'approvazione di emendamenti non concordati e non condivisi con il Pdl». Scalfarotto, Pd, altro relatore, ha chiesto l'inversione dell'ordine del giorno per cercare un punto di condivisione, ma Sel se la prende con il Pd. E la Lega chiederà il voto segreto.